

“Siamo come nani sulle spalle di giganti”

Questa affermazione di Bernardo di Chartres, spesso attribuita erroneamente a Newton, ben si presta a introdurre quanto andrò a raccontarvi.

Questo scritto poteva tranquillamente intitolarsi ‘La mia vita in mezzo ai preti’ perché così è stato dagli ultimi anni dei miei studi liceali sino ad oggi. Il tutto ha inizio in una tarda estate di fine anni ‘70, i famigerati anni di piombo, quando arrivai all’allora Collegio Vescovile Sant’Alessandro per iscrivermi al quarto anno del liceo scientifico: prima di avere accesso alle aule avrei dovuto sostenere un colloquio con il Preside in persona. Ebbi così il mio primo contatto con gli ambienti della scuola: l’ingresso ampio con il pavimento scurissimo che rendeva il tutto un po’ tetro, ma soprattutto c’erano alle pareti quei mattoni chiari così caratteristici da dare una vera e propria identità alla scuola, la portineria, la segreteria, le porte in vetro smerigliato e in fondo l’ufficio di Presidenza; ce n’era abbastanza per essere intimoriti. L’uomo che mi accolse fu **Mons. Paolo Carrara**, una figura ieratica di una calma assoluta. Lui fu il mio Preside sino all’esame di maturità. Ero troppo giovane per capire chi veramente fosse e che ruolo ricoprisse nella storia della scuola, ma essere preside negli anni della contestazione giovanile non dev’essere stato uno scherzo. Ricordo comunque che essere mandati in presidenza per qualche mancanza, più o meno grave, era cosa sì grave, ma non così temuta dagli alunni, perché Mons. Carrara era persona rigorosa, ma anche comprensiva e alla fine aveva sempre parole di conforto per tutti. Ricordo anche **Padre Bassan** che si aggirava per le aule del liceo classico con l’abito bianco da frate domenicano quale era, con il suo eterno sorriso buono stampato sulla faccia. Chi l’avrebbe detto che pur senza averlo mai conosciuto direttamente avrei finito per occupare il posto che era stato suo? I prof del classico allora godevano di un’aura di saggezza che li rendeva inavvicinabili. Tutt’altro che inavvicinabile era invece **Don Mario Tedoldi**, il mio prof di inglese... che ricordi! Faceva il severo con i suoi richiami in inglese, ma non lo era affatto, anzi (che già un prete che sapesse l’inglese ai tempi era rivoluzionario, almeno per me); proverbiale e famosa la sua affermazione all’inizio delle lezioni: “*Tze, tze... due cose e poi interrogo*”, per nostra fortuna le ‘due cose’ non finivano mai (però il Padre Nostro in inglese in buona parte lo ricordo ancora oggi, così come letteratura). E come dimenticare le dispute dialettiche con il mitico **Don Carlo Tarantini**, il prete-pittore che faceva del suo credo un’arte e della sua arte una ‘lectio divina’? Ma preti erano anche altre figure storiche della scuola, da quelle reali come **Don Giovanni Frana**, classe 1924 tutt’ora vivo, o **Don Ippolito Maffei**, fautore del giornalino ‘La Sveglià’, ad altre avvolte per me nel mito, come **Don Fornoni** e **Don Bellini**: mai conosciuti realmente.

Ma il liceo finisce e si va all’Università e quando hai avuto alle superiori maestri di vita come quelli nominati sopra, più quelli ‘laici’ come l’indimenticabile ‘Cloc’, Costantino Locatelli, ti rimane la voglia di tornare a scuola ed infatti ci sono tornato, passando sempre da quell’atrio, ma ponendomi dall’altra parte della barricata, da docente. E allora i preti sono diventati anche colleghi di lavoro, uno su tutti: **Don Giuseppe Arnoldi**. Ero un ‘pivello’ che entrava in classe armato solo di cultura: nulla sapevo di burocrazia, di come si compilasse un registro o di come si insegnasse ed ero in mezzo a grandi personaggi della scuola, veri ‘pezzi da 90. Essere intimoriti era dire poco, ma avevo un angelo custode, Don Arnoldi appunto, che con il suo sorriso sornione vegliava su di me; spesso mi metteva alla prova, ora l’ho capito, con il suo sapere infinito e si discuteva di tutto, soprattutto di Nietzsche, sua passione. Fu per me una guida molto discreta, una sorta di ‘daimonion’ che senza parlare mi scortava nel muovere i miei primi passi titubanti da professore. Lo ricordo ancora con la sigaretta, quando ancora si poteva, sull’uscio della classe durante le verifiche di italiano. Ma ricordo anche il compianto **Don Resmini**, maledetto Covid-19 che se l’è portato via, ed il suo infinito amore per i ragazzi delle medie inferiori. **Don Pietro Biagi**, rettore, l’uomo dei tre pellegrinaggi (Santiago de Compostela, Gerusalemme, Roma).

E poi c'è lui: **Mons. Achille Sana**. Riguardo a Mons. Achille Sana si potrebbe scrivere un libro ed in effetti c'è chi l'ha fatto, un suo ex-alunno. Qui mi limiterò a raccontare due episodi personalissimi che segnano l'inizio e la fine del mio rapporto con lui. La prima volta che lo conobbi fu per quel famoso colloquio, già citato



precedentemente, che dovetti fare per essere ammesso alla classe successiva e cioè la quinta. Mons. Carrara era assente e quindi andai da don Sana (non era ancora monsignore). Parlammo di filosofia, S. Agostino e la concezione del tempo per un'ora abbondante anche se non ricordo più il perché. Io non avevo ancora la minima idea che avrei studiato filosofia all'università, volevo fare biologia allora, ma forse lui lo aveva già intuito con quella sua abilità di saper guardare 'dentro' alle persone. Non mi sono mai spiegato la cosa, ma così accadde; fu poi lui stesso ad assumermi proprio come docente di filosofia. Chissà se ha mai avuto memoria di quel colloquio, non gliel'ho mai chiesto. L'ultima volta che lo incontrai fu anche l'ultima volta che mise piede nella 'sua' scuola, quella scuola a cui aveva dedicato la vita intera: sapevo che fosse stanco e malato, ma per la 'sua' scuola affrontò l'ultima fatica. Era la messa della scuola per le

vacanze di Natale del 2017. Accompagnai la classe e corsi in sacrestia, dove incrociai lo sguardo di don Sergio che mi indicò dove fosse senza che io pronunciassi parola: lo vidi, mi vide. Mi stritolò la mano, la stretta di mano di Mons. Sana era proverbiale, ma stranamente era la prima volta che la sperimentavo di persona. Mi guardava dritto negli occhi e io gli dissi: "Non ce la fa proprio a star lontano dalla sua scuola". Mi abbracciò e mi colse impreparato: la mia generazione era stata educata ad un rispetto totale per la figura sacerdotale, contatti fisici così 'intimi' erano fuori luogo, si staccò e con le lacrime agli occhi e con quel filo di voce che la malattia, ormai in stato avanzato, gli concedeva mi disse: *"Dighe me... dai, dai..."* Chi l'ha conosciuto riconoscerà subito questo suo intercalare tipico; mi spinse, letteralmente, a tornare dai miei ragazzi. La messa, che lui concelebrò insieme agli altri sacerdoti presenti prendendo con grande difficoltà la parola una volta sola, si svolse in clima surreale di silenzio assoluto: tutti i ragazzi e buona parte dei colleghi che mai l'avevano conosciuto capirono che quello era un commiato. Lo rividi un mese dopo, sempre a scuola, alla veglia funebre, orizzontale. Se n'era tornato alla casa del Padre il giorno prima della 'Giornata della Memoria', quasi a non voler essere ricordato: il suo stile. Era sabato, subito iniziò il via vai della gente che veniva a rendergli omaggio e per quanto potessi immaginare che fossero molti, furono molti di più (tra i tanti ricordo Roby Facchinetti dei Pooh in lacrime che raccontava di quando il buon Achille giocava a pallone con loro in oratorio ed altri aneddoti). Quel sabato a ogni cambio dell'ora facevo un salto nella cappella della scuola per rendergli omaggio e incontravo sempre persone diverse. Tante persone, molti ex-alunni, anche miei, molte lacrime, ma soprattutto molta riconoscenza. E allora mi sono reso conto effettivamente di quanto Mons. Sana abbia attraversato la vita degli altri e non solo a scuola. Tra questi due episodi ora narrati cosa c'è? C'è la mia vita, più di 30 anni: la sua immancabile tonaca da curato, mai da monsignore, visto in 'borghese' solo alla 'giornata sulla neve' della scuola; il suo materializzarsi dal nulla in classe per ascoltare le spiegazioni e saperle integrare sempre; le file interminabili fuori dal suo ufficio perché lui 'dava udienza' a tutti; la stanchezza infinita ai consigli di classe pomeridiani dove faceva fatica a tenere gli occhi aperti, salvo poi, pochi minuti dopo, disquisire in punta di fioretto di pedagogia con i genitori; la sua immancabile stilografica con cui ha sempre scritto i voti nei consigli di classe e negli scrutini, non ne ricordo uno a cui sia mancato; il suo essere dappertutto ai limiti della bilocazione: memorabile quando andò a Roma per partecipare attivamente ad una conferenza FIDAE salvo poi essere di ritorno il pomeriggio stesso per farsi carico dell'Open Day della scuola; gli incontri casuali nell'atrio dove se ti chiamava per nome eri perduto: aveva bisogno di un favore e non potevi dirgli di no! E potrei andare avanti per molto.

Pochi giorni fa ricorreva il terzo anniversario della morte di Mons. Achille Sana e tutti quelli che l'hanno conosciuto non hanno potuto non pensare a lui. A volte sembra che sia ancora lì a girovagare nella 'sua' scuola e spesso capita di pensare: "Cosa avrebbe detto lui in questa situazione?" "Cosa avrebbe fatto?" A ben vedere quella che indico come la 'sua' scuola non è propriamente sua e nemmeno mia: esiste dal 1846 cioè da prima dell'Unità d'Italia. Da docente di storia non posso non pensare a ciò e alla lungimiranza di quei 'padri costituenti' che ebbero l'ardire di fondare un'istituzione così importante per il territorio bergamasco. E non posso non pensare a tutti quei sacerdoti che hanno impegnato le loro vite per questa missione educativa. I loro nomi erano sulle aule sino a poco tempo fa; citando Churchill mi verrebbe da dire che mai *"così tanti dovettero così tanto a così pochi"*. Essere consapevoli di far parte di questa storia fa tremare le vene, è una grande responsabilità e se poi aggiungessi anche gli altri, i non-sacerdoti? Ma questa è un'altra storia che andrà raccontata, da altri.

Cosa rimane oggi di tutto ciò? È solo memoria, ricordo, nostalgia? No, credo proprio di no: io, che ho avuto la fortuna di rimanere così a lungo tra le mura di questa scuola, vedo sempre e solo una grande continuità educativa nel segno del rispetto totale dell'uomo nella sua pienezza. Sacerdoti sì, ma tutte persone dotate di una grande umanità, di una grande disponibilità e della capacità di dare conforto, sempre: mai una parola di proselitismo ho sentito da loro. Libertà, tanta, totale: libertà di essere se stessi da studente prima e da docente poi. È come se il lascito di chi ci ha preceduto ci indicasse una strada da percorrere: nel mare in tempesta di questa vita terrena sono come 'bussole' che indicano la rotta. Sta poi a noi marinai 'navigare' bene e verso la giusta direzione. Ciò che ci hanno lasciato non 'costituisce' una memoria immobile che determina il nostro agire, ma piuttosto lo 'regola', indicando una strada valoriale da seguire.

Grandi sfide ci attendono nel presente e nel futuro, ma la forza di questa scuola è il suo "permanere nel dileguare" come direbbe il grande Hegel. A ben vedere è questo il destino della Chiesa stessa: rimanere se stessa nel 'panta rei' (mutamento) quotidiano. E di strada, da quel 1846, ne è stata fatta tanta: l'eredità di Mons. Sana e di tutti quei sacerdoti che l'hanno preceduto, affiancato ed accompagnato è ancora qui tra noi, portata avanti anche da grandi laici come Lucio e Domenico prima e Anna ora: una donna a capo della 'scuola dei preti', rivoluzionario. Eppure, siamo e saremo sempre quelli che credono nel valore liberatorio e salvifico della cultura: *'veritas vos liberat'*, la verità vi renderà liberi (Giovanni 8, 32).

Domani, come tanti anni addietro, entrerò in quello stesso atrio con il pavimento scurissimo e i mattoni chiari, oltrepasserò la portineria, l'aula Carrara (sì, proprio lui, il mio primo Preside), la segreteria e guarderò le porte con i vetri smerigliati e in fondo la Presidenza: è cambiato qualcosa? Nulla e tutto, ma tutto è nulla se non hai qualcuno con cui dividerlo.

Sì, sono un nano sulle spalle di giganti.

Augusto Morosini
professore Storia e Filosofia, Licei dell'Opera Sant'Alessandro